

ORIZZONTI

Ore 21 e 37, così moriva il Papa venuto dall'Est

2 APRILE 2005 Karol Wojtyła si spegne secondo la tradizione: in casa, cioè a San Pietro. Lì è voluto ritornare dopo il ricovero al Policlinico «Gemelli». E lì per ore ha aspettato la sua fine una folla enorme e silenziosa

di **Roberto Cotroneo**
/ Segue dalla prima

Uno stupore nel ritrovare i vecchi segni del sacro, della spiritualità più antica dentro una modernità che sembrava averli cancellati, perduti nel tempo. Giovanni Paolo II stava male da molto tempo, affetto dalla malattia di Parkinson, un morbo che lo aveva colpito molti anni prima e che non poteva far altro che peggiorare. Il suo calvario lo avevano osservato giorno per giorno, ed eravamo ormai abituati ai suoi movimenti prima incerti, e poi con il passare degli anni, drammatici e sofferenti. Avevamo perso memoria di quella voce decisa, forte, quasi da attore, e sapevamo quanto per lui diventasse ogni giorno più faticoso parlare. Negli ultimi mesi di vita era anche difficile capire le sue parole. Il corpo del papa era malato, e più si ammalava più appariva ancora più evidente il coraggio, la forza, la volontà del sacrificio che lo attraversava. Ma quando fu ricoverato l'ultima volta, e fu poi riportato in Vaticano, fu chiaro a tutti che sarebbe morto lì, dietro quella finestra dalla quale si era affacciato per anni. I papi non muoiono ancora negli ospedali, muoiono nei loro luoghi, senza pareti bianche, corridoi silenziosi, senza medici in camice, senza quella nuova ritualità della morte che è tutta contemporanea. Scelse lui di tornare nei suoi appartamenti, scelse lui, probabilmente, di essere vegliato in quella piazza, dentro una scenografia che meritava rispetto e meraviglia. E in quella scenografia di colonne sfuggenti, davanti a quella facciata della Basilica più importante del mondo, la gente andava e veniva, di giorno come di sera. Turisti, sacerdoti, suore, e poi semplici cittadini di Roma, che andavano là sotto, che sedevano per terra, che portavano dei ceri accesi, che pregavano, o rimanevano in silenzio, come fossero in meditazione. Guardando di tanto in tanto verso quella luce accesa, ma senza curiosità; con rispetto, come se quello sguardo non fosse al-

Per lo storico Jacques LeGoff la sua figura si riassume così: «Medioevo più televisione»

tro che una testimonianza di devozione e di affetto. Fu una prova generale sul sacro nel mondo contemporaneo, fu come aprire una pagina di storia che nessuno, anche i più attenti e lungimiranti, avrebbe saputo scrivere, e avrebbe saputo prevedere. Che Karol Wojtyła fosse il papa dei papi, un pontefice lunghissimo, tra due millenni, il testimone e il motore primo del crollo dei regimi comunisti dell'Est, l'uomo che più aveva viaggiato per tutti i continenti, era qualcosa che si sapeva. Come si sapeva che in epoca moderna era stato il papa più giovane di tutti. Eletto al soglio pontificio all'età di 58 anni, nel 1978. Come si sapeva della sua passione per lo sport, e poi per il teatro: le nuotate nella piscina di Castel Gandolfo, i suoi testi teatrali rappresentati un po' ovunque, la sua passione per la poesia, l'aver scritto un libro, *Varcare la soglia della speranza*, pubblicato da un comune editore (Mondadori) e venduto come fosse un best seller. Jacques Le Goff, insigne medievalista, aveva detto di lui che era «il medioevo più la televisione». Aveva ragione, Giovanni Paolo II teneva in sé il sacro e la modernità come nessun altro. Ma che fosse così amato, che l'imminente ora della sua morte fosse un'ora cruciale per una città e per il mondo intero nessuno avrebbe potuto immaginarlo. Se non altro in quelle proporzioni. Via della Conciliazione, piazza San Pietro, erano diventati un'altra cosa. E al di là delle mille televisioni di tutto il mondo che trasmettevano dirette e notizie a ripetizione, c'era la gente comune. E tra questa gente comune moltissimi

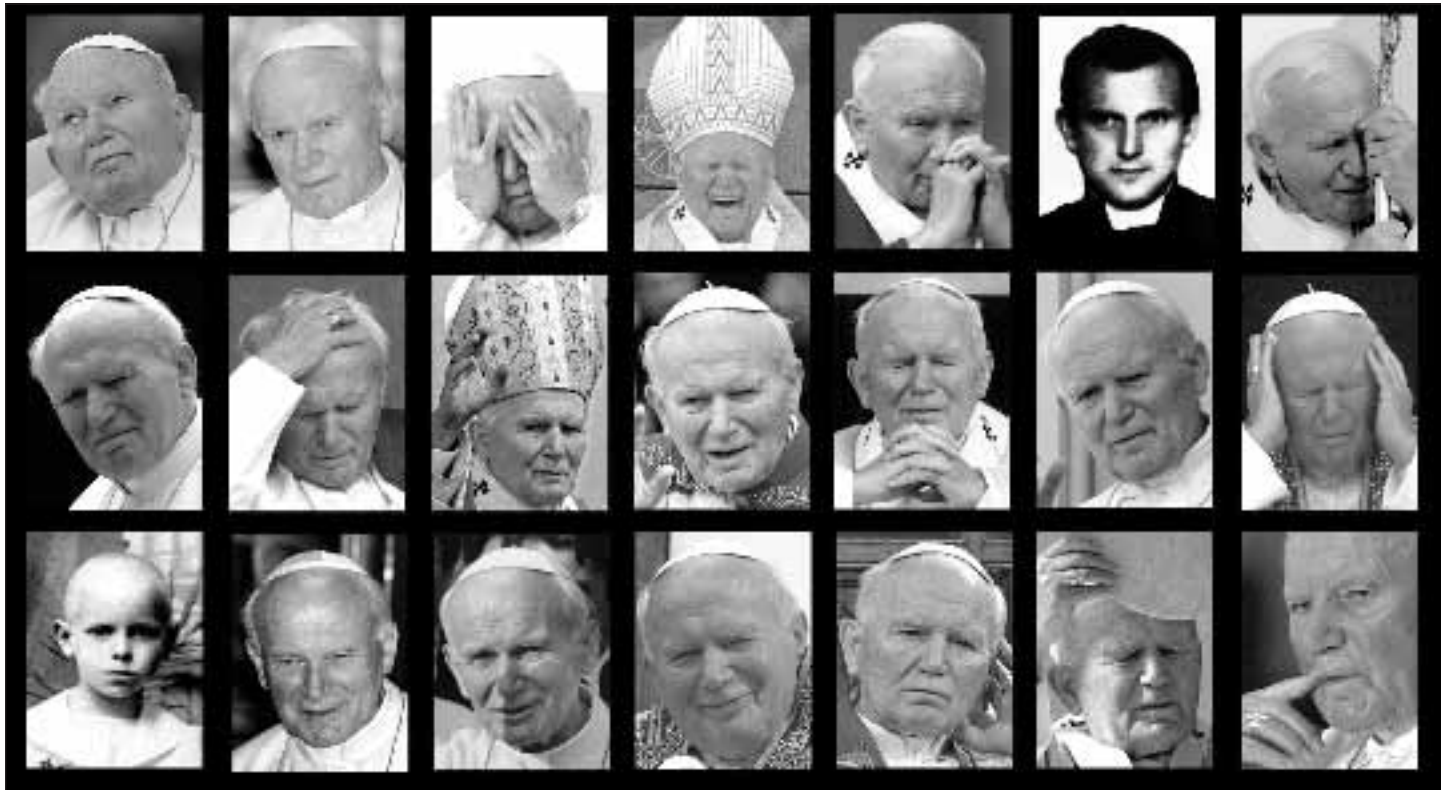
Il Conclave

Quattro scrutini, zero sorprese Al soglio sale Joseph Ratzinger

«**Ci saranno sorprese**». Ci sono, a volte, parole che spiegano più di interi volumi. Due giorni prima del Conclave, tra i papabili, la sorpresa era incarnata dall'arcivescovo di Santiago del Cile, il cardinale Francisco Javier Errazuriz. Settantaduenne, fama di «aperturista», timoniere provetto della conferenza dei religiosi dell'America latina, si annunciava come la candidatura di «mediazione» nel complesso mosaico di alleanze e veti che preludono alla scelta

del pontefice. E come la consacrazione del ruolo determinante di quel subcontinente per la religione cattolica, che vi pesca oltre il 50% di adepti. Circolavano, infatti, anche i nomi di Claudio Hummes, francescano brasiliano, di Jorge Mario Bergoglio, gesuita arcivescovo di Buenos Aires, e di Oscar Rodriguez Maradiaga, salesiano honduregno. Solo i bookmaker, gente che non si fa problemi di fede, mettevano in cima alla lista il tedesco Joseph Ratzinger, particolarmente ben visto da Camillo Ruini, presidente della Cei. Lo davano

a 4. Seguiva Jean Marie Lustiger, arcivescovo di Parigi, a 5, mentre il cardinale Carlo Maria Martini oscillava tra un 5,5 e un 7. Più defilati, Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, e Christoph Schoenborn, viennese. Nelle segrete stanze, ci sarebbe stato un testa a testa tra Ratzinger e Martini, che si sarebbe fatto da parte in cambio di aperture sul Concilio Vaticano II e sull'ecumenismo. Così, dopo appena quattro scrutini, dalle urne usciva il nome di Ratzinger. Il custode dell'ortodossia. Giusto per evitare «sorprese».



Alcune espressioni di Papa Giovanni Paolo II, in basso con il suo successore Ratzinger

giovani. Ragazzi che erano nati con il suo pontificato, e che non avevano altro papa, nei propri ricordi, eccetto lui. Era il papa malato e sofferente, ma anche il papa carismatico e magnetico, capace, quando ancora era nelle condizioni fisiche di farlo, di sorrisi spiazzanti e sorprendenti, di gesti inconsueti, di stare nel mondo come nessun altro. E se uno di quei ragazzi che stavano a vegliare le sue ultime ore ricordava il giorno in cui aveva messo i celebri occhiali di Bono Vox durante la campagna per sanare il debito dei paesi africani, un gruppo più anziano ricordava ancora quel cardinale polacco, divenuto papa, che parlando un italiano ancora incerto aveva detto: «se sbaglierò mi correggete».

Quella notte c'era una luna bellissima in piazza San Pietro. Stava proprio sopra il palazzo dove sono gli appartamenti papali. Guardare la luna e guardare la finestra era diventato inevitabile. Un po' quel cielo che in quel mese di aprile aveva una tonalità cobalto, un po' quella luce bianca, lunare che rischiareva abbastanza la piazza, un po' quella luce giallina, bassa, che arrivava dalle finestre. E in questo gioco di luci e di ombre, di colori saturi della notte e di bianchi improvvisi del marmo di colonne, capitelli e della facciata della chiesa, c'era la folla immobile. Spesso accovacciata per terra, con quelle luci fioche, quelle candele accese, quelle fiammelle rosse appena mosse dal vento, e qualche canto accennato, qualche preghiera sommessa. L'attesa. Fu tutta un'attesa. L'attesa della morte, che nessuno poteva rinviare, e che avrebbe posto fine a troppe sofferenze raccontate nei dettagli, con i bollettini medici. E anche su questo c'era stata una rivoluzione. Non più riserbo, non più mistero, ma dettagli, particolari: dalla pressione sanguigna, al modo in cui era intubato, alle crisi respiratorie scongiurate. Tutto raccontato con misura e tono asciutto e partecipe da Joaquín Navarro Vals. Ma quello era materiale per i media, giornali, televisioni, siti internet. Quello entrava nel tam tam mediatico dell'evento. Quelli erano i titoli di apertura delle prime pagine dei quotidiani e dei telegiornali, degli

Ma negli ultimi tempi e nelle ultime ore fu il suo corpo ammalato a dominare



speciali. Per il mondo ormai era un continuo ricordare, mandare filmati di repertorio, ripercorrere la storia di quel pontificato del tutto eccezionale. Là invece, nella piazza, sembrava che non ci fosse niente altro. Il silenzio della notte, quell'uomo dietro la finestra, agonizzante, i fedeli, e anche i laici, coloro che non credono ma che avevano visto in questo papa molto di più che il pastore della Chiesa cattolica. E una città, soprattutto: Roma, che al momento più importante tornava a essere eterna, immutabile, e diversa da tutte le altre. Là in piazza San Pietro, aspettando che le campane annunciassero la morte, l'eternità di quel luogo appariva palpabile e indiscutibile. Il tempo fermo dell'attesa. Il tempo fermo del dolore. Il tempo fermo del mistero della morte. E avevano poca importanza le dicerie e le leggende, di chi si sforzava di raccontare qualcosa di più di quel che accadeva a Wojtyła nelle sue ultime ore: di chi aveva voluto ricevere, della parole dette ai medici e ai collaboratori più stretti, dei testi che aveva voluto

con sé. Per una volta quel mondo contemporaneo, quella modernità, quell'overdose di informazioni che avevano segnato e segnato la nostra epoca, e dunque il suo papato, contavano assai poco, si erano azzerati. E c'è da chiedersi se tutto il riproporsi del pensiero irrazionale, che è stato di questi ultimi due decenni, non abbia davvero qualcosa a che fare con quello che è accaduto in quei giorni, con quella gente, che arrivava al lampione della piazza, e portava simboli del sacro, e simboli della modernità, come i bigliettini, con le frasi di affetto, di trasporto e di amore che parevano degli sms: «mi mancherà... sei l'unico papa che ho mai avuto...» e via dicendo... Gli stessi bigliettini che leggevi vicino a Ground Zero, o in un luogo drammatico dove magari è avvenuto un incidente, dove si è compiuto un sacrificio. E nonostante mille telecamere fossero puntate sulla piazza, ventiquattro ore su ventiquattro, nonostante quel luogo fosse diventato il più universale del mondo. Nonostante dall'Australia alla Patagonia, da Capo Nord a Città del Capo, fossero tutti assorti davanti alle televisioni, a guardare, a capire, lo spirito di quel luogo, la sostanza profonda di quel dolore non si poteva trasmettere. Era solo la presenza fisica che poteva far capire quel che accadeva davvero, e profondamente. Ricordo un uomo bizzarro, poche ore prima che fosse annunciata la morte, portava un cappotto spigato e una dolcevita nera. Mi disse: «non sono credente, ma ho capito che dovevo esserci, che dovevo venire qui. Perché tutto il mondo sta guardando a questo luogo». Stava in piedi, guardava in alto, e aspettava anche lui. Aspettava che si compisse la storia, che quella parola fine si accompagnasse a un segno che nessuno avrebbe potuto raccontare, perché era un segno indecifrabile, un'emozione individuale, che non si poteva raccontare. Tutte le chiese del mondo hanno annunciato la morte di Giovanni Paolo II nel solito modo, quello di sempre, con i rintocchi delle campane. Eppure i rintocchi veri erano quelli di Roma. Furono le chiese della città a dare l'annuncio, mentre le strade, sia quelle vicine

EX LIBRIS

Morire: dormire: nulla più

William Shakespeare

ne a san Pietro, sia quelle più lontane, parevano deserte, svuotate. Come se il silenzio della città fosse inevitabile, come un patto non detto e rispettato da tutti. Furono rintocchi lievi che non lasciavano dubbi. A un certo punto arrivarono, e probabilmente in quell'esatto momento la città si è veramente fermata. Le poche auto che circolavano hanno accostato, i passanti si sono fermati, hanno smesso di passeggiare. Dai ristoranti uscivano le persone per sentire meglio, per essere sicure. Eppure le agenzie stavano già battendo la notizia, i siti internet avevano cambiato le home page, i telegiornali mandavano le edizioni straordinarie. Il mondo globale, il mondo che sa tutto sempre in ogni momento si era attivato nel modo più logico e prevedibile. Ma quelle campane erano più eloquenti di qualsiasi satellite per telecomunicazioni, di qualsiasi fibra ottica collegata a un computer, di qualsiasi antenna televisiva.

Il papa del «medioevo più la televisione» in quel momento poteva fare a meno della televisione. La Chiesa di Wojtyła, la Chiesa moderna, la Chiesa dei viaggi, la Chiesa che aveva svolto un ruolo politico fondamentale e persino inaspettato, era tornata alle sue campane, ai suoi riti antichi, alla sua semplicità. Aveva richiamato gente senza clamori, in modo spontaneo, era diventata la Chiesa del passaparola. Solo dal giorno dopo, dalle veglie con le code di persone che sembravano non finire mai, con le «ole» dei papa boys, che battevano le mani a un ritmo da stadio, con il «santo subito» che diventò più che una parola d'ordine uno slogan vero e proprio, quel tempo dell'attesa e del sacro si è dissolto ed è diventato un'altra cosa. Come se i rintocchi delle campane avessero rotto un incantesimo. Poi è arrivato il tempo delle riflessioni, delle rievocazioni. È arrivato un presente che per qualche giorno sembrava avesse voluto mettersi da parte, e sembrava non trovare spazio. Da quel momento tutto è diventato folla, massa, e le regole sono tornate quelle di sempre. Ci fu il funerale, con tutti i capi di Stato. La città era blindata. E poi il Conclave, che ogni giorno che passava lasciava intendere che non ci sarebbe stato il papa che avrebbe sor-

Mentre l'agonia occupava i media nel mondo a Roma la Chiesa tornò ai suoi riti: le campane

preso tutti, quello brasiliano, se non quello africano, l'uomo che proveniva da quel Terzo mondo, e da quelle povertà che Giovanni Paolo II conosceva bene: i luoghi in cui non si era mai stancato di viaggiare. Arrivò Joseph Ratzinger, tedesco di Baviera, e tutto parve tornare al suo posto, nel solito modo, con le solite regole. Non più medioevo più la televisione, non più quel sacro, quella sofferenza, e quel carisma probabilmente irripetibili. Ma un diverso modo di interpretare il magistero e il potere della Chiesa. E ora solo il tempo potrà dare l'idea dell'intensità della devozione per papa Giovanni Paolo II, che non sarà «santo subito», ma sarà santo presto. Santo di un mondo che aveva capito meglio di tutti.

roberto@robertocotroneo.it

L'INIZIATIVA

Tutte le puntate di questa «Storia»

Le precedenti puntate della serie storica dell'«Unità» sono uscite nel mese di agosto in queste date: il 4 il referendum sulla Repubblica, il 5 il Vajont, il 6 l'attentato a Kennedy, il 7 lo sbarco sulla Luna, l'8 l'attentato di Monaco, il 9 l'assassinio di Allende, il 10 il referendum sul divorzio, l'11 i funerali di Berlinguer, il 12 piazza Tian an Men, il 13 l'omicidio Moro, il 14 la morte di Stalin, il 15 la caduta del muro di Berlino, il 17 l'uccisione di Dalla Chiesa, il 18 il G8 di Genova, il 19 le Torri Gemelle. Per arretrati tel. 02-66505065